

Nicoletta Pireddu cresciuta a pane e poesia insegna alla Georgetown University di Washington

Spiega De Amicis all'America

Umberto Eco aveva torto: «Cuore» educa ai sentimenti

DI STEFANO LORENZETTO

È scritto nel libro dei giorni che Nicoletta Pireddu, docente ordinaria di Letteratura comparata e italiana alla Georgetown University di Washington, dovesse nascere a tutti i costi, ed è una grazia che il 22 maggio 1965 sia avvenuto così. Tant'è che adesso un comitato spontaneo ha lanciato una petizione affinché le venga conferito il premio Cittadino dell'anno, istituito dal Comune di Verona per ringraziare chi ha portato nel mondo l'eccellenza scaligera. Un riconoscimento molto democratico: chiunque può scrivere una mail a cittadinodellanno@comune.verona.it, indicando il proprio candidato preferito.

Nel 1964 la madre, **Anna-maria Bertocchi**, originaria di Mantova, restò incinta per la sesta volta. Dopo ciò che le era accaduto negli anni precedenti, qualunque donna avrebbe rinunciato a un'altra gravidanza. Non lei, benché in ospedale i medici la indicassero come «quella degli aborti». Il primo figlio, nato prematuro all'ottavo mese, non fu collocato nell'incubatrice. Era agosto e dopo 40 giorni morì per una gastroenterite. Il secondo venne alla luce settimino e sopravvisse solo per qualche ora. La terza, quarta e quinta gestazione s'interruppero nel giro di pochi mesi. «Appena rimasta incinta di me, la mamma fu ricoverata dal ginecologo **Giuseppe Vecchiatti** nella clinica ostetrica dell'Università di Padova, dov'era primario, e lì trascorse a letto l'intera gravidanza», racconta la professoressa Pireddu. «Si scoprì così che le analisi compiute fino a quel momento in presenza di minacce d'aborto non erano affatto conclusive. Detto in termini più brutali, i tre feti precedenti erano vivi ma le furono tolti con il raschiamento. Il tutto a causa di una semplice lacerazione del collo dell'utero». Ecco perché, appena venuta alla luce, Nicoletta fu subito battezzata, lì, nella clinica universitaria. Ed ecco perché è rimasta figlia unica. «Fu un grande esempio di coraggio e di resilienza, quello della mamma. Mai perdersi d'animo quando si vuole qualcosa».

Per nulla traumatizzata dall'odissea, Nicoletta Pireddu ha avuto, «quando le ho volute», due figlie sane, Ester, 17 anni, e Ilaria, 13, entrambe nate negli Stati Uniti. Intanto il suo curriculum si allungava: due dottorati; docente alla Duke University (North Carolina) e alla University of

Houston (Texas); premi, dal Distinguished service award all'American association for italian studies book award; 10 libri; oltre 100 conferenze in importanti atenei (Harvard, Yale, Cornell, Ucla, Rutgers, University of Edinburgh).

«Mia madre restò incinta di me dopo aver perso cinque figli. Gli ultimi tre feti sarebbero nati vivi ma le furono tolti con il raschiamento, a causa di una semplice lacerazione del collo dell'utero. Trascorse a letto l'intera gravidanza. Fu un grande esempio di coraggio e di resilienza, quello della mamma. Mai perdersi d'animo quando si vuole qualcosa»

Il marito, **Francesco Luna**, economista al Fondo monetario internazionale, conobbe la futura moglie mentre insieme frequentavano un corso a Milano per ottenere la borsa di studio Fulbright che nel 1989 li fece approdare entrambi alla University of California di Los Angeles. Da allora la coppia ha sempre vissuto negli Stati Uniti, salvo una parentesi di un anno a Parigi. Ma nel 1991 scelse di sposarsi a Verona, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, all'Arsenale.

Quando tornano in città, gli amici si stupiscono che Ester e Ilaria parlino altre tre lingue oltre all'italiano e all'inglese. In realtà le ragazze hanno cominciato a studiare persino il cinese quando avevano appena 5 anni e hanno imparato il francese alla Washington international school, aggiungendoci infine lo spagnolo. «Si sentono a casa ovunque si trovino», spiega la madre. «Sono state le lingue a salvarmi nel mio desiderio di vedere il mondo e di avere una carriera, e così sarà per loro».

Verona rappresenta l'ubi consistam per la famiglia **Luna-Pireddu**, che vi è sempre tornata almeno un paio di volte l'anno finché i genitori della docente erano in vita. «Mia madre è morta nel 2019, ma questa rimane la nostra città, è qui che abbiamo più amici».

Dove abitava?

Appena nata, in vilco Santa Caterina. Ma ho frequentato la scuola elementare 6 maggio 1948 nel rione di Santa Lucia. Quando ancora i capifamiglia tornavano a casa per pranzo, mio padre Giovanni scelse di trasferirsi lì per essere più vicino al posto di lavoro.

Che mestiere faceva?

Il perito industriale alla Saira di Villafranca. Successi-

vamente fu assunto alla Conforti.

Pireddu è un cognome sardo.

Esatto, di Bono, in provincia di Sassari, ma il bisnonno era di Ozieri. Mio nonno Giovanni, agente penitenziario, fu trasferito al carcere del Campone proveniente da Salerno. Mio padre era nato in Campania.

Come conobbe la futura moglie?

Passeggiava in via Mazzini. Si videro e si sorrisero. La volta successiva attaccarono bottone. Nel 1959 si sposarono.

Lei dove ha studiato?

All'istituto Seghetti e poi al liceo scientifico Galilei. Rinunciai al Maffei perché fin dall'età di 7 anni mi ero appassionata alla lingua inglese e al liceo classico non figurava fra le materie principali di studio. Dopo la maturità, m'iscrissi all'Università di Padova per la laurea in Astronomia. Mollai al primo anno. Mi si spense la stella, fui assorbita dal buco nero della delusione. È forse l'unico rimorso della mia vita.

Si spieghi meglio. Fui scoraggiata dal totale disinteresse dei docenti verso chi aveva scelto quella facoltà. Non dimenticherò mai la prima lezione di chimica. Il professore entrò nell'aula e, anziché salutarci, ci contò: «Uno, due, tre, quattro... ventidue, ventitré». Poi sbottò: «Che ci fanno qui 23 studenti? Dove credete di andare?». Giurai a me stessa che mai i miei allievi avrebbero patito la frustrazione e lo sconforto piovutimi addosso in quell'istante.

Com'è il suo approccio con loro?

Al primo incontro, sorrido. «Volevo diventare astronoma. Non dimenticherò mai la prima lezione di chimica. Il professore, anziché salutarci, ci contò: «Uno, due, tre, quattro... ventidue, ventitré». Sbettò: «Che ci fanno qui 23 studenti? Dove credete di andare?». Giurai a me stessa che mai i miei allievi avrebbero patito la frustrazione e lo sconforto piovutimi addosso in quell'istante».

«Volevo diventare astronoma. Non dimenticherò mai la prima lezione di chimica. Il professore, anziché salutarci, ci contò: «Uno, due, tre, quattro... ventidue, ventitré». Sbettò: «Che ci fanno qui 23 studenti? Dove credete di andare?». Giurai a me stessa che mai i miei allievi avrebbero patito la frustrazione e lo sconforto piovutimi addosso in quell'istante»

Spiego perché sono lì e subito lascio che si presentino a uno a uno. Restiamo in contatto anche dopo che hanno lasciato l'università. Mi chiedono consigli. Insegnare è una missione, non una professione.

Laureata con 110 e lode? Sì, nel 1989, all'Università

di Verona, facoltà di Lingue e Letterature straniere. Ho incontrato tre docenti che hanno creduto in me, **Roberto Cagliero**, **Anna Maria Babbi** ed **Elio Mosele**. Devo tanto anche ad **Antonio Fallico**, incluso il saper pronunciare Lucach il cognome del filosofo **György Lukács**. E a **Gian Paolo Marchi** che mi aprì gli occhi sui *Promessi Sposi*. Lessi *Madame Bovary* dopo aver seguito le sue lezioni sul rapporto fra la figura della Monaca di Monza e quella dell'adultera protagonista del romanzo di **Gustave Flaubert**.

Alla Georgetown University ha un doppio incarico.

Sono anche la prima direttrice di un programma che crea progetti interdisciplinari di ricerca e sviluppo per coinvolgere le istituzioni su temi quali la giustizia sociale, la difesa ambientale, la digitalizzazione.

Fu dura farsi accettare in un ateneo americano?

«Iscriversi nel mio ateneo costa 60.000 dollari l'anno, più altri 11.000 per l'alloggio, che contempla solo 20 pasti mensili. Ma quando uno studente si presenta, nessuno gli chiede il reddito della famiglia. Se viene ammesso, troviamo il modo di aiutarlo con prestiti agevolati, borse di studio a fondo perduto, opportunità di lavoro retribuito nel campus»

Spedii la domanda per conseguire il dottorato alla University of California. Ma il curriculum non basta. Bisogna anche sapersi presentare di persona, il che richiede un processo retorico di preparazione.

Traduco: li convinse che stavano concludendo un affare.

Esatto. L'America non è interessata a ciò che hai già fatto. Conta la promessa di ciò che farai, la proiezione nel futuro. In tal modo è favorita l'innovazione e sei costretto a rimetterti continuamente sul mercato.

Partì per gli States con il magone o era felice?

Ero felice, ma sul volo Twa per New York pianii per tutto il tempo del viaggio, 9 ore, e poi mentre aspettavo l'aereo per Los Angeles, dove atterrai di notte, ancora in lacrime.

«Non c'è mondo fuori dalle mura di Verona, ma solo purgatorio».

Il mio cuore è sempre rimasto qui. Ricordo le prime corse sui pattini a rotelle nel mercatino coperto, come lo chiamavo io, di Corte Sgarzerie - i miei

nonni abitavano al numero 10 - e le uscite quotidiane in piazza Erbe con il nonno. Non mancava mai di farmi sostare davanti al banco del venditore di cani, gatti, tartarughe, canarini. Per me era una festa. Prima di rientrare a casa, seguivamo la fragrante scia emanata dal panificio **De Rossi**, dove si entrava ad acquistare il pane piuma per i nonni e un burrino per me. Attraversavamo con molta attenzione corso Porta Borsari, perché allora non era zona pedonale e si rischiava di finire sotto un'auto. La filovia curvava in modo terrificante, invadendo il marciapiede davanti all'albergo Gabbia d'oro. Ogniquale volta si staccava una «bretella» dalla rete aerea, per me era una punizione del destino contro quel pachiderma.

Ricordi nitidissimi.

Guardando i banchetti con i bomboloni appena usciti dal pentolone colmo di olio sfrigolante, m'immaginavo la nonna paterna, che purtroppo non ho fatto in tempo a conoscere, venuta dalla Sardegna e rimasta vedova, costretta a vendere le paste in piazza Erbe per far crescere e studiare i cinque figli. D'inverno correvo ad abbracciare la signora Ippolita, la caldarrostaia. Lavorava anche come inserviente all'Istituto Leonardi, meglio noto come asilo Ai Puoti, che io frequentavo malvolentieri perché

le suore non sapevano pronunciare il mio cognome.

Non rammenta solo i luoghi, ma pure le persone.

Tutte. La figura più indimenticabile dei miei anni di scuola elementare è la maestra **Anna Dal Lago**, che ci accompagnò per l'intero quinquennio. Una donna autorevole e coraggiosa, alla quale ero affezionatissima sebbene m'incutesse molto timore. Sono rimasta in contatto con lei sino alla sua morte. Ho fatto in tempo a farle conoscere mio marito e le mie figlie, che ancora oggi mi chiedono di raccontare loro aneddoti di quegli anni. Al Galilei la mia fonte d'ispirazione è stata la professoressa di letteratura italiana, **Giovanna Lombardi**, per me un modello di stile, di saggezza, di umanità. L'oceano Atlantico non è riuscito a diluire la nostra profonda amicizia, che è durata sino a quando una malattia l'ha stroncata prematuramente, purtroppo.

Conta di restare per sempre negli Stati Uniti?

Ero partita 26 anni fa con l'idea di non tornare. Ma dopo aver visto che cos'ha fatto **Donald Trump** all'America, non ne sono più tanto sicura. Lui

Monarch Tractor è il primo mezzo completamente elettrico che lavora senza conducente

Trattore robot nei campi Usa

Aumenta produttività e sicurezza, riduce costi e inquinamento

DI MAICOL MERCURIALI

La mobilità elettrica sta facendo passi da gigante, diversi colossi automobilistici e tecnologici stanno invece investendo sui sistemi per la guida autonoma, destinati a cambiare la nostra vita personale e professionale. A tal proposito gli agricoltori potrebbero essere i primi ad assaggiare questa doppia rivoluzione: negli Stati Uniti d'America è stato infatti lanciato Monarch Tractor, il primo trattore smart completamente elettrico, capace di lavorare senza conducente. Tante telecamere e sensori, ma nessuna marmitta: se la meccanizzazione agricola ha già conosciuto una prima rivoluzione elettrica e concept di macchinari a guida autonoma sono già stati presentati, questa è la prima soluzione che si affaccia sul mercato e che abbina entrambi gli aspetti. Monarch Tractor può infatti esse-

re prenotato a un costo per il modello base di 50 mila dollari (circa 41 mila euro), con le prime consegne a partire dall'autunno del prossimo anno: si tratta di un mezzo compatto, dal design tutto sommato tradizionale, mosso da un motore elettrico da 70 cavalli con dieci ore di autonomia, mentre per la ricarica completa servono dalle quattro alle cinque ore. Nel tettuccio della cabina di comando telecamere che danno una visuale a 360 gradi e sensori che permettono la guida autonoma in sicurezza. Il trattore, caratterizzato da luci led azzurre che lo circondano, prevede comunque un volante e la possibilità di essere guidato. Volendo può trasformarsi in un mezzo off-road performante e anche in una grande batteria, un generatore in grado di ricaricare un'auto elettrica. L'apposita App consente all'agricoltore di tenere sotto controllo tutti questi parametri.



Il modello base del Monarch Tractor elettrico, a guida autonoma, costa 50 mila dollari (circa 41 mila euro)

Elettrificazione, automazione, intelligenza artificiale, analisi dei dati: più che un trattore un robot. Impiegato nei campi può migliorare il lavoro dell'agricoltore, aumentando produttività e sicurezza, riducendo i costi ed evitando emissioni inquinanti. Questa, almeno, è la promessa di Monarch Trac-

tor, che si pone l'obiettivo di affrontare numerose sfide, tra cui la carenza di manodopera specializzata, la sicurezza sul lavoro, ma anche la crescente domanda di sostenibilità. Come? Non solo evitando la combustione del gasolio, perché l'innovazione tecnologica permette di avere una miriade di sensori a disposizione

capaci di analizzare il terreno e, per esempio, ottimizzare i trattamenti sulle colture secondo le reali necessità. Un input chimico inferiore, quindi.

«Monarch Tractor sta inaugurando una nuova era dell'agricoltura, con una trasformazione digitale che introduce funzionalità di tecnologia, intelligenza artificiale e sicurezza senza precedenti», ha spiegato **Praveen Penmetsa**, cofondatore e amministratore delegato dell'azienda californiana. «Abbiamo costruito un team di livello mondiale, con ingegneri e scienziati che lavorano per soddisfare le esigenze delle imprese agricole. Centinaia di produttori hanno già richiesto un nostro trattore e non vediamo l'ora di offrire un nuovo livello di sostenibilità ed efficienza alle loro attività agricole».

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 12

lascia la Casa Bianca, ma il trumpismo non se ne andrà. Le lacerazioni che ha prodotto sono profondissime. Chissà se la pensione mi riporterà in Europa. Sul Vecchio Continente sto scrivendo un libro.

A Washington dove abita?

A 12 minuti di auto dal Campidoglio. Se salissi sul tetto di casa vedrei l'obelisco eretto per celebrare **George Washington**, il primo presidente.

Quando dice che è veronese, come reagiscono gli americani?

S'illuminano. Parlano dell'opera in Arena, di **Shakespeare**, del Garda, dell'Amarone.

Ha mai visitato una delle 27 Verone d'America?

Ne attraverso una in Virginia quando porto Ilaria, la figlia più piccola, agli allenamenti di volteggio equestre. È una cittadina anonima. C'inorgolisce che la campionessa mondiale di questa disciplina sia una veronese, **Anna Cavallaro**.

Si studia tanto nel suo ateneo?

Tantissimo. Non per conseguire la laurea, ma per cambiare il mondo. Si sente ancora l'impronta di padre **John Carroll**, il gesuita che la fondò nel 1789. Io fui assunta da padre **Leo O'Donovan**, anche lui della Compagnia di Gesù.

Quindi lavora per i preti.

Oggi il 45° presidente è **John DeGioia**, un filosofo laico. Alla Georgetown ha insegnato per decenni il diplomatico polacco **Jan Karski**, che per primo denunciò gli orrori del ghetto di Varsavia e dei campi di sterminio nazisti, ma non fu creduto. Quando passo davanti alla sua statua, penso che da bambina ho avuto modo di conoscere una figura simile a lui, **Vaclav Pelisek**, ex viceministro ceco della Cultura, il quale durante la Primavera di Praga fu costretto all'esilio

e privato della cittadinanza. Venne accolto a Verona, dove abitò sino alla morte senza mai più rivedere la moglie e i figli. Il suo sorriso malinconico resta scolpito nella mia memoria.

Costa molto la tassa d'iscrizione nella sua università?

Sono 60.000 dollari l'anno, più altri 11.000 per l'alloggio e il vitto, che contempla solo 20 pasti mensili.

Carissima.

Quando uno studente si presenta, nessuno gli chiede il reddito della famiglia. Se viene ammesso, l'ateneo trova il modo di aiutarlo con prestiti agevolati, borse di studio a fondo perduto, opportunità di lavoro retribuito nel campus.

Ma di quanto ha bisogno una famiglia media americana di quattro persone, se a lavorare è solo

«Ho il posto fisso. Ma faccio parte del mobilio, come tutti. Se chiudessero il mio corso di laurea, potrebbero mandarmi a casa. Con la pandemia altrove sta già accadendo. L'Università del Vermont ha cancellato 20 dipartimenti. A noi per fortuna è stato tagliato solo lo stipendio del 10 per cento e bloccato il fondo pensione. Ora me lo devo pagare da sola»

uno dei genitori?

Se non s'iscrivono i figli alle scuole private, 140.000 dollari lordi l'anno, cioè 120.000 netti. Ma serve l'assicurazione sanitaria fornita dal datore di lavoro, altrimenti in caso di malattia finisci sul lastrico.

Come nacque il suo amore per la letteratura?

Lo devo ai miei. In famiglia abbiamo sempre parlato, discusso. Conservo ancora il mio primo libro, *I giorni più belli*. Mio padre era un carducciano, mi recitava i versi del poeta, dalla *Leg-*

genda di Teodorico a San Martino. Ma mi leggeva anche *Pinocchio*. E *Cuore*. Non sono cresciuta come **Umberto Eco**, che elogiava solo Franti: per me il romanzo di **Edmondo De Amicis** resta fondamentale per l'educazione ai sentimenti. Spesso ne parlo con i miei studenti.

Che altro sanno di letteratura italiana i suoi allievi?

Tutti conoscono **Italo Calvino**. Hanno sentito parlare di **Dante Alighieri**. Sono molto attratti anche da **Elena Ferrante**.

Pensa che dietro l'autrice dell'Amica geniale si celi la moglie di Domenico Starnone?

Lui è stato visiting professor alla Georgetown e **Anita Raja** lo accompagnava. Ma non credo che un parere su questo argomento interessi a qualcuno.

Conta molto di più che un mio studente, **Harrison Rose**, si sia appena laureato con una tesi su *Francesca da Rimini* di **Gabriele D'Annunzio**.

E crede che lo assumeranno con questa referenza?

Ovunque. Le statistiche dicono che un americano dovrà ridefinirsi 13 volte nel corso della sua vita, per avere successo nel mondo del lavoro. Le specializzazioni non servono. Vale solo la capacità d'imparare.

Se il suo ateneo decidesse di licenziarla, dovrebbe lasciare la cattedra in poche ore?

Certo, quella è la regola in America. Ho il posto fisso. Ma faccio parte del mobilio, come tutti. Se chiudessero il mio corso di laurea, potrebbero mandarmi a casa. Con la pandemia altrove sta già accadendo. L'Università del Vermont ha cancellato 20 dipartimenti. A noi per fortuna è stato tagliato solo lo stipendio del 10 per cento e bloccato il fondo pensione. Ora me lo devo pagare da sola.

I suoi risparmi rendono o hanno tassi negativi come in Italia?

Credo che alla City Bank fruttino lo 0,6 per cento lordo, ma dovrei chiedere a mio marito. Abbiamo un conto corrente anche alla Credit Union, una specie di cooperativa del Fmi.

Chi ha avviato la petizione a suo favore per farle conferire il premio Cittadino dell'anno?

Proprio non lo so. Apprendo la notizia da lei.

Un amico mi ha mandato una mail, segnalandomi la sua candidatura. Sembrerebbe una catena di sant'Antonio.

Forse è partita a mia insaputa da Rosa Pantalone, una cara amica di famiglia. Non mi viene in mente nessun altro.

Secondo lei, che cosa deve fare un cittadino ideale?

Rispettare l'ambiente. Comportarsi con onore e decoro. Valorizzare la città. Tenerne alto il buon nome. Non dobbiamo mai dimenticare che diventiamo quello che siamo grazie alle nostre radici.

La sicurezza dei cittadini a Washington è garantita?

Certo. Casa nostra è priva di imposte e non ha l'impianto di allarme. Quando torniamo in Italia, confidiamo solo nei vetri delle finestre. Non è mai accaduto nulla.

E quando ritorna a Verona che fa di bello?

Percorro le vie del centro storico al mattino presto, quando sono deserte. D'inverno vado a vedere i gabbiani sull'Adige e mi affaccio dal ponte Pietra per ascoltare il mormorio del fiume. Visito la chiesa dove mi sono sposata e dove ho battezzato la mia primogenita. E poi San Zeno, San Lorenzo, San Giovanni in Foro. Sa, Washington fu fondata appena tre secoli fa. Solo a Verona ritrovo i millenni.

L'Arena

—© Riproduzione riservata—